Si vuole evitare il « fronte dei consumatori » sostenuto dagli USA

La CEE alla ricerca di una linea per negoziare sul prezzo del greggio

Isolata tra i ministri della Comunità europea la posizione oltranzista della RFT — Pericolo di fallimento della conferenza Nord-Sud — La disuguaglianza tra i prezzi dei prodotti industriali e quelli odierni del petrolio

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, 15.

L'appello americano per un «fronte dei consumatori» contro l'eventuale aumento del prezzo del petrolio, suscita come sempre reazioni contrastanti fra i nove governi della Comunità europea, tutti spaventati dalla prospettiva dell'aumento, sulla quale agisce un'interessata orchestrazione degli USA, e al tempo stesso incapaci di elaborare una posizione unitaria e autonoma di dialogo e di cooperazione con i paesi del Terzo mondo.

Riuniti oggi a Bruxelles alla vigilia della fase finale della grande conferenza economica internazionale (il cosiddetto dialogo Nord-Sud) che vede di fronte a Parigi paesi industrializzati e paesi del Terzo mondo, nove ministri della CEE hanno cercato di comporre le loro divergenze per riuscire ad evitare una rottura della conferenza proprio sullo scoglio del petrolio. Il ministro degli Esteri tedesco Genscher era stato promotore, nei giorni scorsi, di un'iniziativa che avrebbe significato in pratica la rinuncia a qualsiasi posizione negoziale da parte dell'Europa verso il Terzo mondo, e quindi un estremo irrigidimento delle posizioni nelle prossime riunioni di Parigi. Nessuna discussione oggi fra i Nove, questa in sintesi la richiesta tedesca contenuta in una lettera di Genscher ai suoi colleghi, ma l'invio di tutto il dossier sui rapporti fra Europa e Terzo mondo al prossimo vertice dei capi di Stato e di governo della CEE che si riunirà il 29 e 30 novembre all'Aja. Accettare simili impostazioni avrebbe significato lasciare domani a Parigi via libera alle più oltranziste posizioni americane, senza che la CEE cercasse neppure di esercitare una funzione mediatrice per tenere aperto il dialogo fino alla sua riunione conclusiva, prevista a livello ministeriale per il 15 dicembre. A quella stessa data è convocata anche la conferenza dei ministri dell'OPEC al Qatar, che dovrebbe discutere appunto l'aumento del prezzo del greggio.

E' stato proprio il timore che una rottura della conferenza Nord-Sud possa rendere ancora più difficile la già complessa azione diplomatica in corso sul prezzo del petrolio, che ha consigliato agli altri otto ministri degli Esteri (Foriani compreso) una posizione più prudente: con molte sfumature che riflettono le differenze di interessi e di strategia nei confronti sia del Terzo mondo che degli Stati Uniti, i ministri degli Esteri hanno alla fine deciso di elaborare un mandato possibilista, che offra alla delegazione della CEE gli argomenti per alimentare, sia pure su una base minima, la prosecuzione della conferenza di Parigi. Sul contenuto di questo mandato, sul quale sono di nuovo esplose le divergenze, i nove hanno continuato a discutere fino a tardi nella nottata.

Quanto alla sostanza del problema del prezzo del petrolio, le grida e le minacce americane contro i paesi produttori sono, come sempre, strumentali e ingiustificate. Le fonti europee più responsabili ammettono che c'è stato quest'anno un aumento del 5-6 per cento dei prezzi dei prodotti industriali che i paesi produttori comprano in Europa, nel Giappone e negli USA; il prezzo del petrolio, al contrario, è rimasto congelato dall'ottobre del '75. Di qui l'indebitamento crescente con l'estero di paesi come l'Algeria, il Venezuela e l'Iran. Fra l'altro è noto che gli aumenti di prezzo sono a questo punto voluti e provocati anche dall'azione speculativa delle grandi compagnie multinazionali, che hanno accelerato negli ultimi mesi i loro acquisti in attesa dei ricavi. Oggi i depositi delle «7 sorelle» scoppiano per le scorte accumulate, mentre alcuni dei più forti paesi produttori (si cita ad esempio l'Iran) hanno già venduto tutta la loro produzione di grezzo di quest'anno.

In questa situazione, le minacce americane contro i produttori (alle quali i rappresentanti dell'amministrazione uscente hanno cercato ieri, in una riunione segretissima a Zurigo, di associare i paesi europei) e il tentativo di agganciare i governi dell'Iran, dell'Arabia Saudita e del Venezuela, *non sembrano poter* avere l'effetto sperato. Più convincente sembra l'altra linea, sostenuta nella CEE dai francesi, dagli italiani e dagli olandesi, di condurre il dialogo per contenere gli aumenti sulla base dell'interesse comune alla ripresa economica, che indubbiamente un massiccio rincaro del greggio troncherebbe sul nascere.

I nove ministri degli esteri hanno inoltre approvato oggi il testo della lettera di risposta che la CEE invia, a distanza di quasi un anno, alla richiesta degli organi dirigenti del Comecon per un accordo economico e commerciale tra i paesi dell'est europeo e la comunità.

Elaborata dopo lunghissime incertezze la risposta riflette la contraddittoria volontà della CEE di sviluppare i rapporti commerciali con i paesi dell'oriente europeo, come condizione fra l'altro di ripresa per la sua propria economia, e le resistenze a riconoscere la realtà di una organizzazione economica integrata fra i paesi socialisti. La lettera sottoscritta oggi dai Nove ricalca a questo proposito la vecchia posizione della CEE: quella di aprire «negoziati con ciascuno dei paesi del Comecon» sul piano commerciale: in altre parole i Nove paesi occidentali pretendono di basare la trattativa su un piede di evidente disparità, da una parte la CEE come organizzazione unitaria, dall'altra i singoli paesi dell'est di cui non si riconosce la rappresentanza unitaria nel Comecon. La impostazione, assai riduttiva, lascia ai rapporti tra CEE e Comecon in quanto tali solo il campo degli scambi di informazione su materia di settori economici. Si tratta tuttavia di un inizio, o perlomeno di un segno della volontà della CEE a mantenere aperta la porta del dialogo.

Vera Vegetti

VIENNA — Polizia in assetto di guerra di fronte alla sede dell'OPEC, che fu l'anno scorso obiettivo di un attacco terroristico

L'OPEC si orienterebbe verso un aumento del petrolio

VIENNA, 15

La Commissione economica della Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (OPEC) si è riunita stamane a Vienna per preparare le raccomandazioni da sottoporre alla conferenza ministeriale che si svolgerà il 15 dicembre nel Qatar. La riunione durerà una decina di giorni e si concluderà senza comunicati ma si ritiene che gli esperti raccomanderanno un aumento del dieci per cento nel prezzo del greggio, motivando la richiesta con il danno che l'inflazione in occidente arreca alle economie dei paesi membri.

Dal canto suo, in un'intervista rilasciata a Baghdad alla *Reuter*, il ministro del petrolio irakeno, Tayeh Abdul-Karim, ha detto che il suo governo chiederà un aumento del venticinque per cento; un'entità, ha detto, commisurata all'aumentato costo delle importazioni irakene dai paesi industrializzati.

Un atteggiamento meno drastico è stato assunto dal re dell'Arabia saudita, Khalès, in un'intervista al settimanale americano *Newsweek*. Premesso che nessun embargo petrolifero è previsto, a meno che «le circostanze non impongano di prendere in considerazione un tale passo», il sovrano afferma che «pur studiando la questione dell'aumento del prezzo del petrolio, l'Arabia saudita non risparmierà nessuno sforzo per evitare di creare difficoltà ai paesi consumatori». «Se fossimo i soli ad occuparci del prezzo del petrolio, noi avremmo optato per un blocco delle tariffe sino alla fine del 1977. Ma i nostri impegni verso i paesi dell'OPEC potrebbero impedire questo blocco. Se i paesi d'Europa non prendono le misure necessarie per mettere ordine nelle loro cose, continueranno ad essere in preda a problemi economici che si ripercuoteranno su altri paesi».

Il re ha affermato che è «impossibile chiedere alle nazioni produttrici di concedere sussidi ai paesi consumatori bloccando i prezzi, a detrimento degli interessi economici dei paesi dell'OPEC». A questo proposito, egli ha rilevato che i prezzi petroliferi sono stati bloccati per quasi due anni, soprattutto per iniziativa dell'Arabia saudita, «al fine di consentire ai paesi consumatori di avere un periodo di transizione durante il quale essi avrebbero potuto aggiustare le loro economie e prendere adeguate misure per risparmiare l'energia e controllare l'inflazione».

Khaled ha escluso un aumento della produzione petrolifera per stabilizzare i prezzi del petrolio, definendo ciò «la cosa più dannosa che potrebbe essere fatta all'umanità». Al riguardo ha menzionato le previsioni degli esperiti secondo cui le esistenti riserve petrolifere si esauriranno per la fine del secolo se i consumi petroliferi continueranno ad aumentare con l'attuale ritmo.

Elezioni amministrative in Brasile

RIO DE JANEIRO, 15

Per 42 milioni di brasiliani oggi è giorno di voto per le elezione dei consigli comunali e dei sindaci (meno le città capitale di Stato federale). Nonostante si tratti di elezioni amministrative il loro valore politico è tra i più importanti. Si presentano i soli due partiti permessi dalla dittatura militare: l'ARENA e il MDB, il secondo raccogliendo le spinte di opposizione. Il presidente Geisel in persona si è impegnato nella campagna elettorale chiedendo un «voto di fiducia» nel regime. Cercando di ridurre le possibilità di successo del MBD il governo ha praticamente proibito la campagna elettorale alla televisione contando sui poteri dello Stato e sulla organizzazione dell'ARENA presente in ogni centro.

Per un rilancio dinamico nel quadro della realtà mondiale

NOVITÀ E RIPENSAMENTI NELL'ECONOMIA UNGHERESE

Il reddito nazionale dipende per il 45 per cento dal commercio estero - I rapporti con l'occidente sono parte integrante dello sviluppo economico - Il problema di combinare la domanda proveniente dal Comecon con quella dei paesi dell'ovest

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 15

L'Ungheria è un paese povero di materie prime, la sua è un'industria di trasformazione e il reddito nazionale dipende per il 45% dal commercio estero: la crisi internazionale ha avuto quindi conseguenze molto gravi, l'aumento dei prezzi dei prodotti importati ha colpito in modo preoccupante la bilancia dei pagamenti. Qual è oggi la situazione? Quali sono le decisioni delle autorità governative per risalire la china?

La situazione è migliorata, dicono a Budapest, il deficit del 1976 si è dimezzato rispetto all'anno scorso, la cifra assoluta del disavanzo con l'estero, in particolare con i paesi occidentali, pur essendo ancora cresciuta, ha rallentato il ritmo del suo aumento. La notizia però non viene data con il solito trionfalismo: non si può affermare, aggiungono subito i nostri interlocutori, che si tratti di una inversione di tendenza, perché il miglioramento è dovuto soprattutto a fattori che possiamo definire «esterni», e cioè i *terms of trade* (ragioni di scambio) sono migliorati, nel 1975 i prezzi delle merci importate sono diminuiti del 9 per cento e quelli dei prodotti esportati sono calati solo del 3 per cento; e ancora, nella produzione di quest'anno giocano un ruolo importantissimo le scorte accumulate dalle aziende nel '74, che furono molto elevate, perché in quel periodo le imprese, disorientate dalla nuova situazione mondiale, cercarono di accaparrare il più possibile, così oggi i prodotti sono in casa e non bisogna importarli.

Ultimo elemento: la produzione è stata inferiore al pianificato e meno produzione per l'economia magiara vuol dire meno esportazione. In definitiva — ci spiegano — a questi risultati non corrisponde un adeguato sforzo dell'economia nazionale nel suo complesso per quanto riguarda lo sviluppo tecnologico, la competitività sui mercati esteri, la riconversione industriale, l'organizzazione del lavoro e della mano d'opera.

Sono trascorsi 10 mesi dall'entrata in vigore del quinto piano quinquennale, quel piano che proclamava a chiare lettere che per superare le difficoltà create dalla crisi internazionale bisognava incrementare le esportazioni, operare un grande salto di qualità in tutta la struttura produttiva, pena il blocco dello sviluppo sociale ed economico dell'Ungheria: i problemi dunque *sono rimasti* nella sostanza allo stadio di allora?

Evidentemente, no, si afferma nella capitale magiara. Dal tempo della decisione di sovvenzionare le esportazioni nel vano tentativo di allontanare quegli effetti, a oggi, quando, cioè, si riconosce la necessità di far confrontare l'economia nazionale con la realtà mondiale rendendo reali i costi di produzione eliminando quasi totalmente le sovvenzioni, ebbene da quel tempo un pezzo di strada è stato fatto e molte cose sono venute alla luce: ad esempio il fatto che il rapporto con l'occidente è parte integrante con lo sviluppo economico, oppure che non sono sufficienti le parole d'ordine o le decisioni ministeriali per promuovere una razionale utilizzazione della mano d'opera, lo sviluppo tecnologico, il ridimensionamento dei settori produttivi, l'eliminazione degli sprechi.

La strada scelta dal quinto piano quinquennale viene dunque considerata quella giusta: i 45 miliardi destinati a finanziare le aziende in grado di esportare hanno sollecitato il miglioramento della qualità dei prodotti, il criterio selettivo adottato per gli investimenti ha diminuito ritardi e sprechi. Certo, come si diceva prima non s'è trattato di un processo organico, ma sono state poste delle premesse e sono state sollecitate delle iniziative. S'è avuta ad esempio notizia che è allo studio un piano complessivo di riconversione industriale, e sono in fase di elaborazione inoltre misure tendenti a rimuovere quelli che vengono considerati ostacoli al libero dispiegarsi di un meccanismo di mercato. Si cerca di ridurre il peso di quei settori o aziende che godono di una situazione monopolistica sul mercato interno; si vorrebbero rendere più flessibile la struttura dei prezzi, considerata da molti troppo rigida, e modificare quella dei salari. In quest'ultimo caso una delle soluzioni proposte prevederebbe di estendere l'area del cottimo al 50 per cento dei lavoratori.

Questa situazione di movimento, o di ripensamento, come la definiscono alcuni, significherebbe che da parte dell'autorità ci si muove in direzione di un rilancio degli obiettivi della riforma economica del 1968, che, ha come principio base la saldatura tra controllo centrale e pianificato e meccanismo di mercato, obiettivi che negli ultimi anni, secondo il parere di diversi economisti, erano stati messi in secondo piano.

A ulteriore conferma di questa tendenza viene citata anche la rivista economica *Figyelö* che ogni settimana pubblica l'elenco delle nomine dei nuovi dirigenti di fabbrica: giovani quadri cresciuti nel clima del nuovo meccanismo economico. Le stesse situazioni di movimento si colgono anche nel campo del commercio internazionale. Per ciò che concerne ad esempio il Comecon si apriva apertamente a Budapest della necessità che esso si adegui alle mutate esigenze, e cioè si occupi maggiormente della tecnologia industriale ed elabori una strategia non solo rivolta alla produzione ma anche agli scambi. Attualmente — viene aggiunto — uno dei problemi più gravi è quello di riuscire a combinare la domanda che giunge dal Comecon con quella dei mercati occidentali: sono ancora troppo distanti, sia a livello tecnologico, struttura, composizione e per tutti i paesi della comunità socialista questo è fonte di enorme difficoltà.

Per le questioni invece dei rapporti con i paesi occidentali, potrebbe prendere corpo l'ipotesi di un ingresso dell'Ungheria nel Fondo monetario internazionale, dove attualmente siede già la Repubblica socialista del Vietnam, e nella Banca mondiale: non sarebbe poi neppure escluso un allargamento regolato, dell'afflusso di capitali stranieri (al momento in Ungheria esistono tre società miste).

Un'ultima notizia riguarda i dati sul tenore di vita: i prezzi a fine settembre sono cresciuti del 5,1 per cento, praticamente come gli aumenti salariali. Entro la fine dell'anno è previsto un aumento, deciso centralmente, del 4 o 5 per cento dei salari per i lavoratori delle grandi industrie.

Silvio Trevisani

Il viaggio del presidente del Venezuela in Europa

Carlos Andres Perez domani in Italia

Il presidente della repubblica del Venezuela Carlos Andres Perez giungerà nella mattinata di mercoledì prossimo a Roma per una visita ufficiale di due giorni in Italia. Sarà ospite del presidente Leone al Quirinale. Durante il suo soggiorno a Roma, che si protrarrà in forma privata da venerdì sino al momento della partenza fissata per domenica, Perez avrà numerosi incontri con personalità di governo, politiche e del mondo degli affari.

Il viaggio del presidente venezuelano non si limita a Roma.

Perez sarà oggi stesso a New York, dove pronuncerà un discorso dinanzi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite Dopo la tappa romana si recherà a Londra, Mosca, Madrid e Lisbona.

Il presidente del Venezuela ha 56 anni, è sposato ed ha sei figli: è stato eletto presidente della repubblica il 9 dicembre 1973. Moderato, terzomondista, fautore entusiasta di un nuovo ordine economico internazionale, ha rafforzato con la sua azione di governo le strutture democratiche e pluralistiche in Venezuela. Alla volontà politica del presidente Perez si deve un avvenimento storico per il Venezuela: la nazionalizzazione dei ricchi giacimenti di petrolio e dell'industria estrattiva. Dopo la caduta di Allende è stato costantemente in prima linea contro il regime di Pinochet, adoperandosi sempre in favore degli esiliati politici cileni.

In Venezuela vivono circa 200 mila italiani che, grazie alla sostanziale parità di trattamento in materia di diritti civili e di libertà di iniziativa concessi dalla legislazione venezuelana agli stranieri, hanno potuto raggiungere una buona posizione economica e sociale. Per lo più sono operai specializzati, agricoltori, artigiani, commercianti e imprenditori Il numero degli italiani in Venezuela potrebbe accrescersi. Il governo di Caracas ha di ricente deciso di allentare i freni posti alla immigrazione negli ultimi venti anni e intende reclutare tecnici ed operai specializzati all'estero, di preferenza in Italia, Spagna e Portogallo.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Camere

ma settimana, in modo da permettere l'approvazione della legge entro la fine del mese.

L'altra scadenza importante è quella del decreto sulla benzina, che torna questa mattina all'esame della commissione finanze e tesoro della Camera. Anche qui si tratta di verificare, nel concreto, ed alla luce delle conclusioni del dibattito generale alla Camera, quali sono le modifiche che il governo intende introdurre, in modo da salvaguardare dagli aumenti una fascia di consumi tra i più popolari. Come si ricorderà, i comunisti avevano chiesto la introduzione di un credito di imposta di 50 mila lire per i lavoratori dipendenti con reddito lordo fino a 8 milioni; i socialisti si erano battuti per il doppio mercato, dicendosi però disposti, in via subordinata, al credito di imposta; infine, anche da parte dc erano venute proposte variamente articolate per una modifica del decreto che salvaguardasse i consumi più popolari. La parola passa ora al governo.

La ripresa del dibattito su questi aspetti, certamente non secondari della politica economica, avviene, però, sull'onda di una situazione complessiva che ha fatto immediatamente registrare nuovi elementi di incertezza e di confusione. E' singolare, ad esempio, che appena 48 ore dopo la conclusione del dibattito alla Camera siano state alimentate una serie di valutazioni e informazioni discordi sulle intenzioni del governo a proposito del decreto sul blocco parziale e totale degli scatti di scala mobile. Andreotti, nella replica, aveva fatto cenno a due modifiche, ma non le aveva annunciate. Si era poi appreso, attraverso indiscrezioni di stampa, che queste due modifiche erano contenute su di un foglio, il cui testo era stato inserito nel resoconto stenografico della replica del presidente del Consiglio. Le due modifiche erano state illustrate dal ministro del bilancio Morlino in una intervista rilasciata, domenica, a GR1: la prima, riguarda la intenzione del governo di estendere il blocco non solo agli scatti di contingenza in sè, bensì a tutte le varie voci (straordinari, anzianità, pensioni ecc.) sulle quali agisce la scala mobile; la seconda, riguarda l'intenzione del governo di trasferire gli aumenti congelati non più in obbligazioni bensì in buoni del Tesoro.

Ci si è chiesti subito quale fosse la portata di queste modifiche nonché quando il governo le avesse discusse e quando intendesse introdurle nel decreto. Il ministro Morlino aveva detto, al GR1, che «queste modifiche saranno specificate in correlazione con le trattative e le conversazioni in corso tra i sindacati dei lavoratori ed i sindacati degli imprenditori». Ieri, a Palazzo Chigi, non hanno saputo precisare se le modifiche annunciate si tradurranno in emendamenti al testo del decreto subito oppure se tutto sarà subordinato all'esito degli incontri tra sindacati e Confindustria. Una cosa, comunque, è certa: Andreotti non ha concordato con nessuno le modifiche al decreto sulla scala mobile, rese note in maniera così tortuosa. «Smentisco categoricamente — ha detto il compagno Di Giulio, vice presidente del gruppo comunista alla Camera — che sulle modifiche al decreto sulla scala mobile vi sia un'"accordo sottobanco" tra governo e PCI. I comunisti hanno fatto e fanno tutto alla luce del sole. Essi — ha continuato Di Giulio — conoscono soltanto il decreto legge originario che tramuta in credito forzoso gli scatti di scala mobile ed a quel decreto hanno dato il loro consenso. Delle modifiche di cui si parla in questi giorni i comunisti non sanno nulla».

Una smentita analoga è venuta anche dal vice presidente dei deputati socialisti mentre il vice presidente del gruppo della sinistra indipendente, Anderlini, ha dovuto ammettere che «la replica di Andreotti, le polemiche che ne sono seguite e la serie di indiscrezioni filtrate hanno di nuovo annebbiato il quadro».

Importante, comunque, ai fini di una maggiore chiarezza complessiva su questa questione (che attiene poi al delicato problema del costo del lavoro, è il confronto tra sindacati e Confindustria, che si aprirà domani mattina nella sede dell'Eur. L'incontro di domani non dovrebbe avere né un carattere puramente tecnico, né puramente «esplorativo». La Confindustria vi partecipa con i documenti elaborati nei giorni scorsi; i sindacati, da parte loro, si richiamano alla parte del documento del recente direttivo, con il quale la segreteria è stata autorizzata a riprendere i contatti con la Confindustria sulle questioni delle sette festività infrasettimanali lo scaglionamento delle ferie, il lavoro a più turni, la nuova regolamentazione degli scatti e dei trattamenti di fine lavoro.

Non è escluso che su questi temi si vada ad un confronto a tre — Sindacati, Confindustria, Intersind — dal momento che una esplicita disponibilità ad affrontare — appunto anche ad un tavolo a tre — i problemi del costo del lavoro è stata annunciata dalla Intersind in una lettera inviata ieri alla segreteria della federazione. L'Intersind — che si è detta disposta anche a «contatti preliminari» — ha modificato, e in misura non indifferente, le chiuse posizioni sulle quali si era attestata nei giorni scorsi.

ANDREOTTI — In una intervista ad un settimanale femminile il presidente del consiglio ha detto che «se tutti faranno quel che devono» il tasso di inflazione «comincerà a scendere nel giugno 1977».

PSI

«*Posizione di responsabilità* — osserva il segretario del PSI — *non significa aventinismo*». Il PSI si pone il problema di «*uno sbocco politico più adeguato*», così come se lo pongono le altre forze politiche che, «*varando la maggioranza delle astensioni, hanno una parola essenziale da dire sulle prospettive politiche*».

Nei confronti di queste forze — e cioè, oltre al PCI, il PSDI, il PRI e il PLI — i socialisti vogliono realizzare «*il massimo di convergenza e di unità di azione possibile*». Nello stesso tempo, essi prendono atto che nella DC non emerge uguale consapevolezza dei problemi (Craxi ha citato a questo proposito una frase di Herzen: «*Signori, non illudetevi, noi non siamo i dottori, siamo la malattia*»). La DC tarda «*a porsi con chiarezza il problema politico della legislatura, il tema degli equilibri diversi e possibili, le eventualità di un suo ruolo diverso rispetto a quello tradizionalmente ricoperto nei tre decenni caratterizzati dalla sua egemonia*»; insomma, essa «*appare assente, mentre non lo è*». Nel dibattito interno al partito democristiano, Craxi coglie il delinearsi di tre diverse posizioni: vi è chi tenta il «*recupero*» dei socialisti, come i dorotei (ma il PSI non intende essere «recuperato» al centro-sinistra), chi pensa a una rifondazione democristiana sui modelli della CDU-CSU tedesca o del blocco giscardiano-gollista in Francia, e chi — come Moro — tace, senza spiegare che cosa intendeva dire con la famosa formula della «*terza fase*», enunciata un anno fa. Tutte queste ipotesi, afferma il segretario del PSI, «*rispondono a un'unica logica politica, quella di conservare l'egemonia alla DC*» anche se hanno «*un diverso grado di integralismo e di pericolosità e un'apparenza più o meno sofisticata*».

Qual è il problema che il PSI pone alla DC (e ovviamente agli altri partiti)? Quello della ricerca di un nuovo equilibrio, «*accettabile*» in quanto frutto di un superamento dell'egemonia dc. O il partito dc — dice Craxi — «*mostra di saper fare evolvere la situazione politica verso una soluzione di compromesso accettabile o espone progressivamente sé e gli altri ai rischi di un aggravamento della crisi politica*».

Detto questo, Craxi sottolinea il valore delle posizioni assunte insieme da PCI e PSI. «*Non deve essere sottovalutata* — dice — *l'importanza della comune assunzione di responsabilità dei socialisti e dei comunisti di fronte al governo Andreotti e nella nuova situazione politica*». Ciò rispecchia una «*positiva evoluzione*» dei rapporti, anche se è apparsa diversa l'articolazione delle rispettive posizioni. Dopo queste affermazioni circa le novità emerse sulla scia del 20 giugno, suona un po' singolare l'appunto rivolto al PCI di ricercare, talvolta in modo «*ossessivo*», di far corrispondere gli atti presenti alle indicazioni di prospettiva del partito.

Riguardo al PSI, Craxi ha detto che il partito è «*uscito dallo scoramento*» e reagisce con spirito positivo, anche se restano «*aree di paralisi, di chiusura e di cristallizzazione clientelare*».

Sulla prospettiva, la relazione afferma che l'«alternativa» è da costruire. In questo senso Craxi riprende tesi di De Martino, con qualche accentuazione in un senso o nell'altro. Egli vede nella «*polarizzazione*» manifestatasi il 20 giugno un rischio per le stesse «*basi del pluralismo*», e vede nella «*natura*» del PCI, nel suo «*essere comunista*» — nell'ipotesi di un avvicinamento al governo — il rischio di «*dure e incontrollabili reazioni interne e internazionali*». E ciò sia nel caso di compromesso storico, sia in quello di una alternativa «*egemonizzata dal PCI*». Così facendo, ponendo cioè in modo schematico il problema della «natura» di un partito senza analizzarne adeguatamente le posizioni *politiche* per ciò che esse rappresentano, Craxi contraddice in buona misura anche quanto detto poco prima sull'importanza delle convergenze PCI-PSI.

Le possibilità di sviluppo della proposta politica comunista — egli afferma — «*derivano anzitutto dall'accelerazione autonomista del PCI*».

Il segretario del PSI ha chiesto infine che De Martino venga reintegrato nella Direzione, dalla quale era rimasto fuori al Midas. Craxi si incontrerà presto a Bucarest con Ceausescu e a Washington con i nuovi dirigenti USA.

Belgrado

pano ai colloqui, tra gli altri, anche il ministro degli esteri Andrej Gromiko e Kostantin Katushev, segretario del comitato centrale del PCUS. Accanto al maresciallo Tito siedono invece Kardelj, Zarkovic, i due segretari della Lega, Dolanc e Grlickov, il primo ministro Bijedic, il ministro degli esteri Minic.

La prima giornata di colloqui, a quanto è stato possibile apprendere da indiscrezioni, è stata dedicata a un esame generale dei problemi di reciproco interesse, con particolare riguardo a quelli dello stato delle relazioni reciproche e dello sviluppo della collaborazione bilaterale. Sono state anche toccate questioni di carattere internazionale.

In serata, Breznev e la delegazione sovietica hanno partecipato a Novi Beograd, nel Palazzo del governo a un pranzo ufficiale offerto dal presidente Tito agli ospiti sovietici.

Nel corso di un brindisi, Tito ha sottolineato che la cooperazione jugo-sovietica «si sviluppa con successo» su una base «salda e durevole», rappresentata dal «rispetto reciproco per i principi adottati congiuntamente dell'indipendenza, della sovranità, dell'uguaglianza, della non-interferenza, del rispetto per le linee diverse nello sviluppo interno e delle particolarità nelle posizioni internazionali dei nostri Paesi e partiti». A sua volta Breznev ha fra l'altro polemizzato con gli «autori di favole» che in Occidente «cercano di raffigurare la Jugoslavia come una povera e indifesa cappuccetto rosso minacciata dal terribile rapace lupo rappresentato dall'URSS in veste di aggressore», ha ribadito la volontà di consolidare con la Jugoslavia «relazioni di amicizia sulla base della piena eguaglianza, del rispetto reciproco, della fiducia e della assoluta non ingerenza» e ha reso esplicito omaggio al ruolo di Belgrado nel movimento dei non allineati.

Emilia

periodo — che su scala nazionale coincise col lancio del centro sinistra — un passaggio molto importante nella vita dell'organizzazione comunista emiliana. Con la svolta allora compiuta che prese il nome di «rinnovamento» fu inaugurata una politica che faceva perno su uno sviluppo indirizzato anzitutto a soddisfare i bisogni sociali. Il che voleva dire costruzione di infrastrutture e servizi per aiutare l'artigianato, la piccola impresa e l'agricoltura a muoversi nelle acque agitate di un'ondata espansiva tumultuosa e disorganica; e, insieme nascita di una rete di servizi sociali (scuole asili, assistenza) tale da non temere confronti.

La molla del progresso economico scatta, così, in sincronia con il meccanismo di avanzata civile. I risultati sono indiscutibili: sviluppo più equilibrato, benessere largamente al di sopra della media nazionale, solidità delle strutture sociali e delle basi democratiche. Cambia in una certa misura il modello di vita. Adesso, l'Emilia è la regione dove i giovani possono sposarsi senza avere la preoccupazione di non poter trovare domani, un posto dove mandare i figli (si tocca la più alta percentuale di donne che lavorano, appunto perchè è possibile assicurare alle madri un sicuro retroterra di asili e scuole materne); ed è anche la regione i cui complessi ospedalieri, oltre a soddisfare il fabbisogno interno, debbono supplire alle carenze altrui, ospitando — per oltre un terzo dei posti letto! — ammalati provenienti dal resto di Italia.

Insomma questa politica — come ha sottolineato più volte Guido Fanti, che per tanti anni ne è stato protagonista, prima quale dirigente di partito, poi alla testa del Comune di Bologna, e infine della Regione — ha cambiato in profondità l'Emilia, l'ha fatta diversa. E' stato superato in questo modo un positivo punto di non ritorno. Ma l'«esemplarità» di una linea come questa — oggi bisogna non dimenticarlo — consisteva nel fatto che si trattava non di un mero atto di contestazione, ma invece di uno stimolo e di una dimostrazione di quanto si sarebbe potuto fare anche a Roma e nel resto del Paese. La novità emiliana proponeva per il solo fatto di esistere, un colpo di barra nella politica nazionale. Richiedeva una risposta, mancando la quale le conseguenze non avrebbero potuto essere molto diverse da quelle che stiamo vedendo. Ha avuto perfettamente ragione l'attuale presidente della Giunta regionale, Sergio Cavina, quando ha sottolineato in una delle ultime sedute del Consiglio proprio questo aspetto: «*Forse* — egli ha osservato — *se nella direzione seguita in Emilia-Romagna si fossero mossi, con un disegno coerente di programmazione, i responsabili della vita nazionale, oggi avremmo da affrontare problemi e condizioni generali certamente meno drammatici*».

Certo, non si è giunti a questo punto per un succedersi di eventi fatali. Le cose avrebbero potuto prendere un altro verso. Nella situazione di oggi, comunque, il ruolo dell'Emilia deve riproporsi in una cornice che vede l'inflazione spingere in alto i *deficit* pubblici, resi poi giustificatori da una legge sbagliata. Difesa (delle conquiste emiliane) e attacco (nei confronti delle radici del processo inflazionistico) tendono così a coincidere.

Da questo complesso di questioni, nasce per le forze politiche una tematica molto impegnativa. Per tutti un problema resta pregiudiziale: quello del giudizio da dare sul carattere e sulle dimensioni della crisi. Se n'è avuta la conferma quando la DC emiliana ha voluto affrontare questo «nodo» con un convegno pubblico, risultando nettamente divisa al proprio interno. Mentre Nino Andreatta e Romano Prodi (esponenti della «scuola di Bologna») hanno in buona misura ridotto il problema alla esigenza di una ripresa della produttività (più ore di straordinario, ecc.), come se si trattasse soltanto di oliare una macchina sostanzialmente sana e non di modificarla, Ermanno Gorrieri ha invece sostenuto che la crisi è assai più grave e che richiede, perciò, interventi radicali in ogni campo.

Siccome non si sta discutendo del sesso degli angeli dietro i pareri contrastanti è possibile intravedere conseguenze politiche concrete. Intanto, l'analisi di Prodi e Andreatta (al di là evidentemente degli intenti dei due studiosi dc costituisce un preciso punto di riferimento per quei settori della borghesia industriale emiliana che traggono vantaggio dalla «droga» dell'inflazione, e che quindi vedono assai di buon occhio ogni teoria, ogni linea che tenda a sottovalutare la serietà della situazione e a negare perciò la necessità di notevoli correzioni di rotta.

Su di un piano più generale, è poi innegabile che il giudizio sulla crisi ha un diretto aggancio con il terreno della proposta politica: chi non si nasconde le difficoltà attuali, è quasi sempre anche chi prospetta o ipotizza, per vincere appunto la crisi, soluzioni fondate su una più larga solidarietà tra i partiti democratici. Al contrario, chi resta ancorato in qualche modo ai toni ottimistici o chi sminuisce la portata dei problemi — è il caso dei dorotei capitanati a Bologna, con una certa aggressività, da Tesini — assume anche un atteggiamento di chiusura e di rifiuto di un vero dialogo. In questo modo, l'oggettività necessaria per impostare una politica sembra mancare e cedere il passo a una visuale di parte, e perciò artificiosa.

I riflessi più evidenti riguardano la Regione, dove il problema di una «corresponsabilità» dei partiti democratici venne portato sul tappeto già nell'estate scorsa, subito dopo le elezioni politiche (e il segretario regionale della DC — il moroteo Melandri — non ne negò affatto l'esistenza). In altre parole, questo è il momento in cui debbono essere stabiliti forme e contenuti del *concorso* dell'Emilia alle soluzioni nazionali. Che cosa fa la DC? Eccoci dunque al fatto nuovo: il comitato regionale dello Scudo crociato ha pubblicato giovedì scorso due diversi documenti, uno sulla politica economica, ed uno sui rapporti politici, che urtano abbastanza chiaramente uno contro l'altro. Sul piano economico, i democristiani emiliani sembrano attestarsi sulle tesi meramente «produttivistiche»: appaiono cioè molto al di qua di quello che è il reale quadro della crisi. Il documento politico ha invece il significato di una apertura: la DC emiliana riconosce che la situazione attuale «*mette alla prova più la capacità di confronto che la forza d'urto delle forze politiche*». La conclusione è che i democristiani sono disposti a partecipare alla elaborazione delle scelte che si presentano e ritengono anche necessario un «*ampliamento delle eventuali possibilità di intesa*». In quali forme potrà esprimersi questa linea? Lo stesso documento regionale contiene una casistica. I dc non prenderanno parte agli organi esecutivi (cioè alle Giunte) ma sono per il «sì» alle presidenze degli organi collegiali non esecutivi. Un giornale locale ha titolato: «*La DC è disposta ad assumere la presidenza del Consiglio regionale*». Per la verità nel documento democristiano non si fa parola di questo ma il suo significato porta senza dubbio a tale conclusione.

Se ciò sarà confermato, viene così a maturazione un problema, che i comunisti hanno posto da tempo, fin dalla nascita della Regione. Si aprirebbe, in tal modo, un confronto interessante. Interessante anche per il quadro dei rapporti politici esistente su scala regionale, dove la collaborazione tra PCI e PSI non conosce praticamente problemi (l'unico episodio contrastante è stato quello della crisi aperta dai socialisti — ma per dissidi interni al partito — nel Comune di Cesena). Il PRI mantiene un atteggiamento costruttivo, astenendosi sui bilanci della Regione e di parecchi Comuni: la difficoltà dei repubblicani, che qui hanno basi di massa, è semmai dovuta alle rapide evoluzioni dell'on. La Malfa, difficili da seguire con la necessaria agilità. Il PSDI è molto mutato: alla tradizionale coppia contrapposta Preti - Martoni si aggiunge ora un uomo nuovo, Guarelli, portatore di una visione più fresca dei problemi. Evidentemente, la DC non può ignorare i processi che si stanno sviluppando, anche se nel suo seno — soprattutto a Bologna e a Piacenza — si manifestano spinte oltranziste.

Dalla Regione al Comune: a Palazzo d'Accursio — come in ogni grande sede municipale — si ha un impatto più immediato con l'incalzare dei problemi. «*Stiamo facendo i conti* — dice il sindaco Renato Zangheri — *con le conseguenze di un trentennio di politica dc; e li stiamo facendo con il rigore che ci è proprio concorrendo a un contenimento della spesa pubblica facendo leva su capacità amministrative sperimentate e su di una larga mobilitazione popolare*». Qualche risultato è già stato realizzato: l'Azienda gas e acqua è stata riportata in pareggio, e l'Azienda igiene pubblica è vicina a questo obiettivo, pur avendo esteso il servizio.

«*Intorno a noi* — dice Zangheri — *c'è fiducia. Però non vogliamo considerarla mai come una delega in bianco*». Questo vale anche per gli adeguamenti tariffari in corso o previsti. Come su scala nazionale la manovra fiscale, i nuovi provvedimenti dovranno essere improntati a severa equità, in uno sforzo di distribuzione dei pesi cui è ch